

Così è garantita l'alternanza

FRANCESCO CLEMENTI

Proporzionali o disproportionali? Questa è la domanda di fondo che emerge dalla lettura della proposta di riforma della legge elettorale presentata alla Direzione del Pd da Renzi; e che lui, evidentemente, ha posto al suo partito -

prima, durante, e dopo le consultazioni, vorrei dire - e agli altri partiti durante gli incontri formali e informali che ha avuto. Una domanda che, proprio grazie all'accelerazione impressa dal segretario Pd, sembra sia la volta buona che possa trovare finalmente una risposta.

SEGUE A PAG. 3

www.ecostampa.it

Questo è il modello che garantisce l'alternanza di governo

IL COMMENTO

FRANCESCO CLEMENTI

SEGUE DALLA PRIMA

La legge elettorale proposta è un testo che è scaturito, pure alla luce di quel principio - superiore non riconoscens - che prevede che cambiare le regole del gioco democratico, nel rispetto della sovranità popolare e del principio di uguaglianza del voto, è affare di tutti i partiti e non solo, invece, dei pochi ritenuti «buoni». Perché Renzi, però, ha posto quella domanda? Perché, a maggior ragione dopo la sentenza sull'incostituzionalità della legge «porcellum», quella domanda tocca nel profondo le corde del sistema politico e dell'opinione pubblica: tanto di quella che ha subito oborto collo, perché legata a uno schema di rappresentanza di tipo proporzionale, la fase del maggioritario attraverso i referendum Segni intervenuti dall'esterno come un by-pass coronarico sul sistema politico di allora; quanto di quella che, invece, ha visto, pur nelle difficoltà ed imperfezioni che la conseguente legge Mattarella ha comportato nella dialettica del nostro fragile sistema politico-partitico, le opportunità che quel sistema ad impianto maggioritario ha offerto per dare al nostro Paese un quadro politico capace di garantire governabilità e rappresentanza, dentro un assetto bipolare e dell'alternanza. In uno stallo politico da larghe intese che dura, nei fatti, dal 2011, Renzi ha voluto affrontare dunque il problema della legge elettorale, senza ipocrisie, ponendo, con brutale chiarezza, in

piena lealtà e senza giri di parole, il dilemma dello scegliere tra un modello di democrazia di tipo consociativo e uno maggioritario (che vuol dire, naturalmente, anche soltanto ad effetto maggioritario). Un bivio politico-culturale che, semplificando, si basa su una clausola: l'obbligatorietà o meno che si abbia un'alternanza al governo, figlia di un sistema elettorale che, pur con meccanismi potenzialmente distorsivi della fotografia voti/seggi, assicuri, sempre e comunque, una chiara maggioranza al vincente; e che lo faccia, se possibile, fin dalla sera stessa all'esito dello scrutinio delle elezioni. Insomma, come si dice, ha ricercato un sistema *majority assuring* per eliminare, pressoché alla radice, il rischio di grandi coalizioni.

Quali conseguenze? Sposare, con trasparenza e fino in fondo, il tema della disproportionalità ossia, senza scendere troppo nei tecnicismi, scegliere meccanismi premiali che automaticamente diano a priori, nella differenza che intercorre tra voti ricevuti e seggi ottenuti, una chiara e stabile maggioranza parlamentare al vincente. Ci sono naturalmente vari indici per misurare la disproportionalità. Tuttavia, non è una questione numerica. Si tratta, piuttosto, di una questione giuridica, perché la disproportionalità comprime il principio di uguaglianza a fini della governabilità, rendendo apparentemente disuguale ciò che di regola dovrebbe essere uguale, ossia il voto, anche se l'uguaglianza va garantita soprattutto in entrata, come espressione del voto, e non tanto in uscita come in una fotografia esatta; e parimenti si tratta pure di una

questione politica, perché per operare ciò si è costretti a togliere dei seggi ad alcuni, attribuendoli ad altri. E allora: di quanta disproportionalità possiamo democraticamente far uso? Sul punto, la sentenza della Corte costituzionale è stata chiara: ci si può permettere una disproportionalità distorsiva tale da non pregiudicare del tutto, con un premio illimitato e indefinito, quanto la sovranità popolare esprime attraverso la rappresentanza popolare. Esiste allora un «magic number» rispetto al quale tarare la distorsione tra rappresentanza e governabilità che consenta di far pesare di più il voto come voto anche sul governo? La proposta del Pd prevede una soglia pari al 35%, ottenuta la quale si può arrivare ad un premio che al massimo è del 18%, e che comunque non può portarti ad avere più del 55% dei seggi. Che sia costituzionale è evidente, in quanto rispetta i vincoli dichiarati dalla Corte. Ciò nondimeno, ad alcuni sembra comunque alta. In questi casi, in genere, un buon criterio è verificare come è altrove. Facendolo, si scopre che, rimanendo nel campo della sinistra che vince, in Gran Bretagna, già nel 2005, i laburisti, con il 35% circa, hanno ottenuto il 55%. E, più di recente, nel 2012, in Francia la sinistra con il 39% circa ha ottenuto il 57%. Non mi pare in sé, quindi, che ci siano grandi differenze tra gli effetti della proposta del Pd e quelle di altri Paesi. È bene pensarci accuratamente, allora. Non da ultimo perché - o forse, proprio perché - anche da questi numeri passa l'aver o non avere una nuova legge elettorale in grado di evitare grandi coalizioni a ripetizione. Non è realismo, si badi: ma semplice buon senso. *Professore associato di diritto pubblico comparato Università di Perugia*